

Noi cronisti di Repubblica minacciati

di Salvo Palazzolo

Ancora una volta, un articolo di *Repubblica* scatena attacchi sul web. Dopo le minacce al direttore Carlo Verdelli, con i neofascisti che continuano a prendere di mira Paolo Berizzi, tornano le intimidazioni delle cosche mafiose.

● a pagina 28

I giornalisti di Repubblica minacciati

La libertà di scrivere

di Salvo Palazzolo

Ancora una volta, un articolo di *Repubblica* scatena attacchi sul web. Dopo le minacce al direttore Carlo Verdelli, con i neofascisti che continuano a prendere di mira Paolo Berizzi, i clan che hanno costretto Federica Angeli a vivere sotto scorta e gli avvertimenti a Floriana Bulfon per le sue inchieste sui Casamonica, tornano le intimidazioni delle cosche mafiose: qualcuno non ha gradito un mio servizio sulla spesa distribuita dal fratello di un boss della droga nella periferia dello Zen, a Palermo.

Un post su Facebook contro l'articolo, in difesa dell'iniziativa, è stato seguito da un fiume di insulti che si riassumono in queste parole: «Giornalisti peggio del coronavirus». Parlano sempre al plurale, anche quando se la prendono con un singolo cronista. I neofascisti, come i mafiosi e i loro fan. «Bisogna leggere i giornali», esortava qualche mese fa il vecchio boss Tommaso Inzerillo, rivolgendosi ai giovani padrini tutti social. «Io compro *Repubblica* e altri giornali», spiegava. E non era un disinteressato invito alla lettura. Inzerillo era arrabbiato per un altro articolo in cui raccontavo dei tentativi di riorganizzazione dei mafiosi tornati da New York, i «perdenti» di un tempo che dopo la morte di Salvatore Riina vogliono riprendersi Palermo. «Ci hanno messo di nuovo nel giornale», diceva Inzerillo, intercettato dalla squadra mobile.

E poi meditavano di dare «due colpi di mazzuolo» al cronista che era andato nel loro regno, il quartiere di Passo di Rigano. Ma il vero nemico resta il «giornale»: «Però come parlano - insisteva Inzerillo, ancora una volta al plurale - anzi come parlano ieri non hanno parlato mai». I mafiosi lo sanno. Il giornale diventa pericoloso per i criminali perché è il luogo dove si

incrociano le curiosità, i pensieri e le analisi di tante persone che non si rassegnano alle domande rimaste senza risposta nei loro taccuini.

Bisognerebbe rileggere anche i post che ieri sono stati lanciati con violenza dagli amici del fratello del boss della droga: i giornalisti di *Repubblica* diventano «infami, merde, pagliacci, bastardi, buffoni».

Qualcuno suggerisce anche di adottare delle iniziative, «prendendoli a bastonate». Sembra di risentire i toni degli odiatori di professione che si agitano nella galassia neofascista. I social hanno uniformato anche le minacce, come fossero un macabro format che inizia sempre allo stesso modo: provando ad accendere altro odio nella piazza virtuale. «Adesso, chi penserà alla povera gente del quartiere abbandonata dallo Stato?», hanno scritto. E poi altri insulti, altre minacce. Per provare a isolare un giornale e i suoi giornalisti. Ieri sera, però, gli odiatori dello Zen hanno poi cancellato molti post, forse intimoriti dal clamore della vicenda. Ma restano ancora tante le domande: cosa c'era davvero dietro quella distribuzione di generi alimentari fatta nella periferia di Palermo da una famiglia «di rispetto»?

Nei giorni scorsi, proprio su questo giornale, il procuratore antimafia Cafiero De Raho, intervistato da Giuliano Foschini, aveva messo in guardia dal rischio che ambienti vicini al crimine organizzato potessero distribuire la spesa, «perché il consenso sociale è una parte del loro piano di espansione». Questa ricerca di consenso sociale non gradisce le domande e il racconto delle storie di quelle persone che ogni giorno si battono per la legalità e i diritti. Le domande e le storie, che sono le parole di un giornale.